



Il silenzio uccide più della mafia

La mafia è presente anche in università? In che modo?

Approfondimento della Commissione Università a cura di Julia Andruccioli

Chi più chi meno, fin da quando si è piccoli, sente parlare di mafia. Tutti sappiamo che è un'associazione nata in condizioni di grandi difficoltà e che sfocia spesso nella prepotenza e nella violenza. Con il tempo si è soliti identificarla sempre più come una cosa negativa e lontana da sé. Ma siamo proprio sicuri che sia così lontana, che noi non ne siamo toccati? Una delle verità che sta emergendo è che non occorre avere origini meridionali per avere un atteggiamento mafioso. Anche nel nostro modo di vivere l'università possiamo riscontrare varie dinamiche tipiche di una cultura "mafiosa". Un esempio semplice, ma molto emblematico è il test di ammissione. Quanti di noi, conoscendo qualcuno dei docenti che correggono, non chiede anche solo un piccolo aiuto? O al contrario, quanti di noi, sapendo che questo avviene spesso, non si scoraggiano e sono disposti anche a denunciare la dinamica? La mafia non vive solo grazie ai boss, ma anche grazie a coloro che vivono un atteggiamento omertoso. Al giorno d'oggi, le raccomandazioni sono un fenomeno davvero tanto diffuso, come se fosse naturale, che fa dimenticare il vero motivo per cui una persona dovrebbe "emergere": grazie alle sue capacità. Purtroppo l'università non prende molte posizioni di fronte a questo problema. Presa dal trasmettere le conoscenze delle varie discipline, non investe tempo nel sensibilizzare gli studenti a non seguire la moda delle raccomandazioni, eccezione fatta per alcuni seminari (per di più non obbligatori, in cui non partecipano in tanti) e per alcune materie sociologiche. In tutto ciò noi non dobbiamo rimanere indifferenti. È sempre bene chiederci: cosa possiamo fare? Cosa siamo chiamati a fare come fucini e come futuri lavoratori per contrastare, anche nel piccolo, questo fenomeno?

Religione e mafia, una relazione perversa

Approfondimento della Commissione Teologica a cura di Giovanni Labrini

Osservando la struttura e la storia delle mafie nel nostro paese, dalla 'ndrangheta alla Sacra Corona Unita, dalla Camorra a Cosa nostra, ci si rende conto di come non ci si trovi mai davanti a delle associazioni criminali slegate dal contesto religioso-culturale in cui operano, anzi, si ha la sensazione di assistere a un perverso e inestricabile groviglio di relazioni e di continui rimandi alle tradizioni religiose del luogo. Il motivo è tanto semplice quanto diabolico: le mafie strumentalizzano ogni forma in cui si manifesta il sentimento religioso al fine di acquisire consenso sociale. Come nel passato hanno fatto principi e imperatori, anche le mafie usano la religione come *instrumentum regni*. Lontano da qualsiasi dimensione metafisica, infatti, le mafie tendono ad appropriarsi di quelle simbologie e di quelle ritualità che non manifestano affatto una spiritualità consapevole e profonda, ma che, invece, appartengono a un substrato storico-culturale, talvolta ai limiti del folklore. Il sentimento religioso, dunque, diviene uno strumento che permette loro di legittimarsi, sdoganarsi ed esaltarsi. Così, durante la processione del patrono locale, si assiste non di rado al



famoso “*inchino*” della statua in prossimità della casa del boss. Il messaggio che il popolo percepisce è chiaro: anche il santo o la Madonna rispettano l'autorità terrena del capo locale, il quale si vede riconosciuta un'aura carismatica quasi sacrale. Tuttavia, non comprenderemmo appieno il rapporto che c'è tra mafie e religione se ci fermassimo a questa visione strettamente strumentale del sentimento religioso visto come mezzo di controllo e di consenso sociale. L'identità delle mafie si fonda, infatti, su un universo esoterico fatto di riti, simboli e culti che si intrecciano in modo perverso e sacrilego con la tradizione religiosa cristiana. Vi è una vera e propria mitologia mafiosa così complessa da essere conosciuta, nella sua totalità, soltanto da coloro che ricoprono cariche apicali all'interno dell'associazione. Si pensi, a titolo esemplificativo, al famoso rito di affiliazione dove sull'immagine di un santo (il cosiddetto santino) viene fatta colare qualche goccia di sangue del nuovo affiliato. Possiamo concludere, pertanto, affermando che la relazione tra mafia e religione è dunque duplice: da un lato politico-pragmatica, dall'altro esoterico-identitaria.

Corruzione: dimensione politica del fenomeno mafioso

Approfondimento della Commissione Formazione alla Politica a cura di Davide Sabatini

“Dove c'è mafia c'è corruzione, perché la seconda è il primo linguaggio della prima; dove c'è corruzione non è detto che ci sia mafia, ma il raccordo tra le due – come fenomeni storici – è sostanziale, riguarda la nostra storia.”ⁱ

“È vero che non tutti i corrotti sono mafiosi, ma è anche vero che i parametri, i criteri che finora abbiamo usato per valutare ciò che è mafia, vanno rivisti, aggiornati, approfonditi. C'è allora una grande campagna culturale da fare, perché è ancora molto diffusa l'idea che la corruzione e le mafie siano mondi diversi e separati, e che il reato di corruzione sia molto meno grave di quello mafioso, per alcuni una bagattella scusabile con la sua diffusione o giustificabile con l'eccesso di burocrazia o di pressione fiscale.”ⁱ

Questi due passaggi offrono i fondamentali spunti di riflessione rispetto al tema del rapporto fra mafia e corruzione. Due fenomeni avvertiti come distinti dall'opinione pubblica e, per certi versi, ancora distinguibili giuridicamente. Sotto il profilo penalistico è certamente un errore giuridico equiparare i due diversi reati, anzi, definire mafioso il corrotto potrebbe addirittura integrare gli estremi di una diffamazione o calunnia. Sotto il profilo culturale e storico, però, le convergenze possono diventare più delle divergenze. Gli storici della mafia osservanoⁱⁱⁱ, infatti, come il salto di qualità fra la “mafia stracciona” (quella di coppola e lupara, che viveva di estorsioni e violenze comuni) e la “mafia imprenditrice” (la *holding* globalizzata che vive soprattutto di flussi di capitali derivanti dal narcotraffico) si sia realizzato a cavallo degli anni '70 e '80 del secolo scorso, proprio a seguito dell'ingresso dei suoi esponenti colti e “puliti” nei circoli dell'alta società italiana. In tal modo, attraverso la massoneria deviata, i mafiosi sarebbero stati in grado di entrare in contatto con il mondo politico e professionale del paese, prima come bisognosi di ricevere favori, poi con la capacità di accordarli. E come è stato possibile dar luogo a questo intreccio se non con uno scambio che potesse soddisfare interessi reciproci? E cos'è questo scambio se non proprio il meccanismo corruttivo? Si può dire, allora, che la corruzione sia lo strumento con cui la mafia è diventata quella che conosciamo oggi. A rigor di logica, si potrebbe altrettanto dire che, senza la corruzione, la mafia non sarebbe diventata così, ma la storia non si fa con i *se* e con i *ma*. Quel che è certo è questo interrogativo che



deve rimanere valido per la coscienza individuale, primo riferimento di una formazione politica: siamo consapevoli che la spirale della corruzione ha concorso a rendere esteso il “cancro” della nostra società? Si tratta di spunti di riflessione estremamente sintetici con i quali si vuole stimolare una ricerca più approfondita attraverso l’individuazione di suggestioni rilevanti; fra queste, un’altra che potrebbe risultare di notevole attualità riguarda i costi totali diretti della corruzione: in Italia ammontano a 60 miliardi di euro l’anno (pari a circa il 4% del PIL)^{iv}.

Origini e caratteristiche del fenomeno mafioso

Approfondimento della Commissione Cultura a cura di Lucilla Incarbone

Il fenomeno mafioso è parte della storia del nostro paese. Sono stati molti gli studiosi che se ne sono occupati e molte le personalità che hanno deciso di contrastarlo. La mafia è il termine con cui si indica un complesso di associazioni criminose e segrete, regolate da riti e dalla legge dell’omertà^v. Le origini del fenomeno non sono chiare, ma ad oggi, esistono molti tipi di associazioni mafiose differenti e in diversi Paesi del mondo. Una delle caratteristiche della mafia è l’atteggiamento omertoso: con questo termine, originariamente, si intendeva la consuetudine vigente (detta *legge del silenzio*) a tacere sull’autore di un reato perché questo non fosse toccato dalle leggi dello stato.^{vi} Oggi, il termine è più ampio e indica la volontà di tenere nascosti gli autori di reati e astenersi da denunce, accuse, testimonianze o giudizi in merito.^{vii} Nel pensare e nel sentire comune, inoltre, l’idea preponderante è che la mafia sia “un affare del sud Italia”. Tuttavia, più è cresciuto il fenomeno e più si è espanso non solo in tutto il nostro Paese, ma anche all’estero. Possiamo, quindi, parlare di mafioso e omertoso come di atteggiamenti che possono allargare i loro tentacoli anche verso altre categorie di pensiero e di vita? Riconosciamo questi comportamenti nella vita di tutti i giorni? È possibile che noi stessi, nel nostro ambiente, adottiamo comportamenti “mafiosi”?

ⁱ V. ALBERTI, *Pane sporco. Combattere la corruzione e la mafia con la cultura*, Rizzoli, 2018. Estratto dal capitolo V del libro con la prefazione del Procuratore capo di Roma Giuseppe Pignatone e le conclusioni di don Luigi Ciotti.

ⁱⁱ Intervento di Don L. Ciotti alla tre giorni “Contromafie e corruzione” tenutasi a Roma dal 2 al 4 febbraio 2018.

ⁱⁱⁱ Con riferimento alla ‘ndrangheta, da tempo la più forte di tutte le mafie, si veda N. Gratteri, *Fratelli di sangue*, Mondadori 2011, p. 44 e ss.

^{iv} Corte dei conti, Sezioni Riunite. Cerimonia di inaugurazione dell’anno giudiziario 2012. Relazione scritta del Procuratore Generale Lodovico Principato, 16 febbraio 2012, p. 100.

^v <http://www.treccani.it/vocabolario/mafia/>

^{vi} <http://www.treccani.it/vocabolario/omerta/>

^{vii} https://it.wikipedia.org/wiki/Mafia#Storia_ed_etimologia